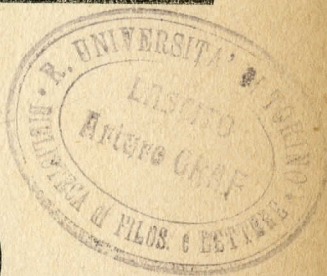
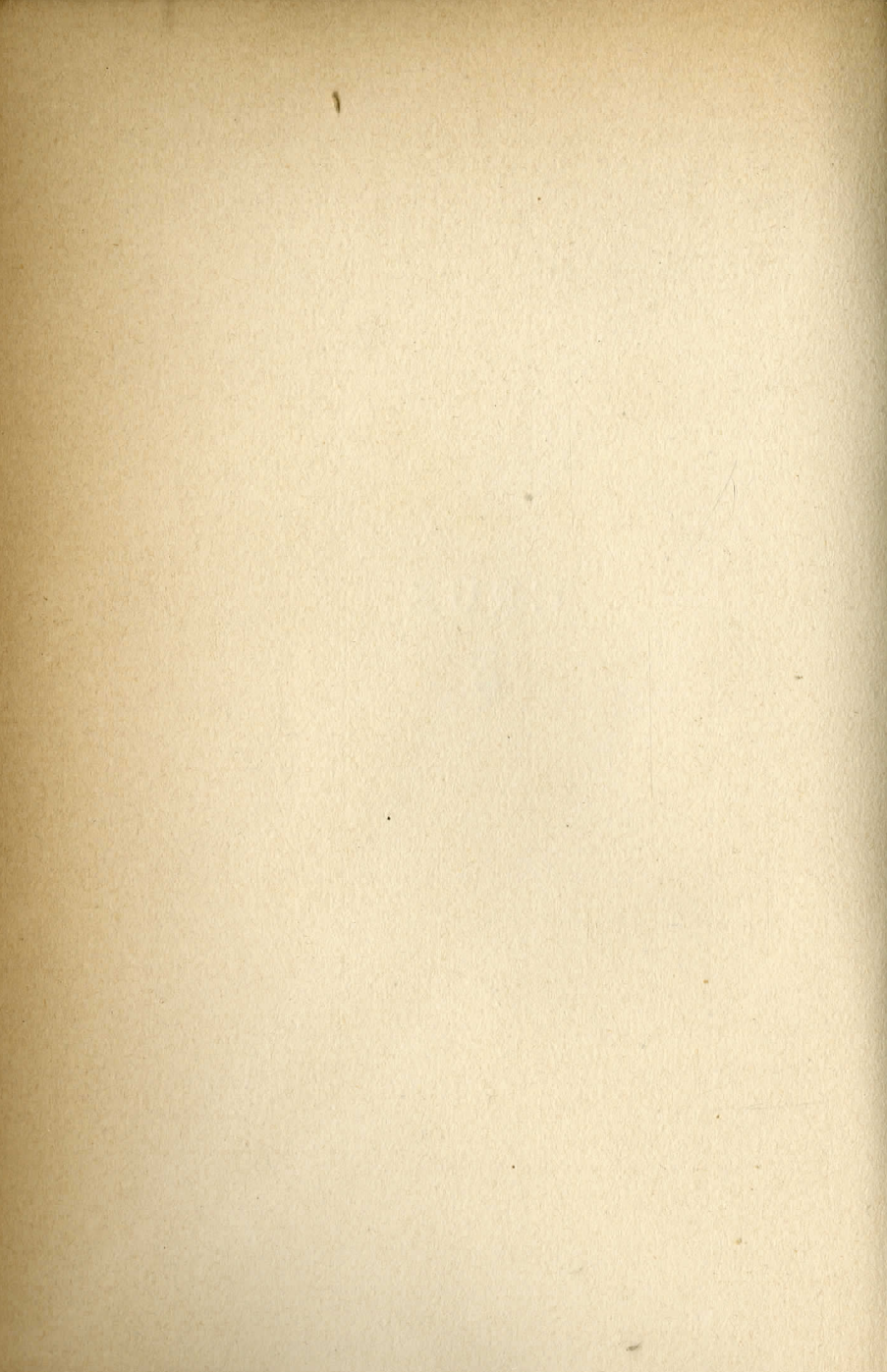
CUB0433819

MAURIZIO PELLEGRINI

Fuochi del Vespro

CITTÀ DI CASTELLO

SOCIETÀ TIP. EDITRICE COOPERATIVA
CON SEDE IN FIRENZE

1909

CRUX

I.

IL VECCHIO CAMPANILE DELLA PIEVE (1)

Non già da selve di cilestri olivi,
Ma su da' pini cupo mormoranti
Agli Euri crudi od ai Libecci estivi,
E da' boschi dell'elci nereggianti,

— Onde prima ti venne e ancor l'avito
Nome ritieni — come se un divino
Impeto in su ti sospingesse, ardito
Ti slanciasti nel vivo aere marino.

Qual fremito di gioia il petto scosse
Al pio colono allor che il primo doppio,
Come voce di arcangelo, percosse
L'avido orecchio d' improvviso scoppio !

E, tacendo gli augei, lungo si stese
Via del Fondaccio per l'angusta valle
Empiendola di rombo, e le scoscese
Fratte salendo e le selvose spalle,

Com'onda che rigurgita, alle cime
Ratto si alzò de' colli circostanti,
Si rovesciò dentro altri borri, in ime
Convalli, e sormontò coi flutti infranti.

Grande eri allor. Non sol l'ampio villaggio
Che già il fianco adagiò più mollemente
A mezzo il poggio, al profumato maggio
Or tra gli olivi e i pampani dormente,

E il vico che più alto è arrampicato
Ove muor tra le rupi il facil clivo,
Onde, il sacro suo bosco abbandonato,
Fuggia maledicente il dio lascivo,

Ma Vïareggio pur, ch'erma e turrita
Picciola ancor sedea sul littorale,
Venia, bramosa di novella vita,
Alla santa onda tua battesimale.

E or dove innanzi a te nella palude
Più s'infittisce la distesa bionda
Del falasco dentato, e alfin la chiude
Col fertil piano del Tirren la sponda,

Limpido sorridea d'acque azzurrine
Un lago tra foreste ardue raccolto,
Ove specchiarsi amavan le colline
E il tuo merlato stel, giù capovolto.

La tesa vela del nocchier pisano
Bianca l'onda correa come a diporto;
Spezie odorate ed il già scarso grano
Lieto recava al tuo vetusto porto.

Or piccolo è il tuo regno. Il faticoso
Colono raro ed ansimante sale
Dal breve campo, o scende da un sassoso
Giogo, all'acre frinir delle cicale.

Tutto al tempo soggiace; ampie ferite
Tu mostri; ficca tra i disgiunti massi
L'aspre radici il cappero, ed ardite
S'apron la via pur tra i più fermi sassi.

Nelle buche che in te lasciò caduta
Pietra, si preparò nido ciarliero
La passera pettegola, l'arguta
Rondine ch'alia sopra il cimitero.

Sulla tua cima grigia e scapezzata
Il merlo casereccio a meditare
Vien sulla sera, il vespro e la dorata
Volta contempla, e canta il roseo mare.

Escon colle prim'ombre i pipistrelli
Da' tuoi crepacci, lor diletta stanza,
Demonïetti taciturni e snelli,
Tessono intorno a te macraba danza.

Tremi e vacilli a ogni onda della scossa
Campana ch'alta rizzano i villani,
E minacci cadere, e con percossa
Fragorosa destar gli echi lontani.

Giorni verran che opprimerai di lenta
Macerie viti e olivi al suol caduto,
E guarderanno a te come alla spenta
Faccia di vecchio amico alfin perduto.

Ma con la morte tua l'afflitta Pieve
Morirsi sentirà l'anima antica,
Più infenso le sarà degli anni il greve
Pondo che le sue membra anco affatica.

Sorgerà novo campanil, novella
Lingua di bronzo squillerà sonora
Più della tua: col suon che all'opre appella
Romperà i sonni al sorger dell'aurora.

Pur la nota sarà come un clamore
Che dell'orecchia il timpano più offende
Con battiti vibranti, ma del core
Giù nel profondo e arcano ciel non scende.

II.

PASSEGGIANDO

PEL BOSCO DI SAN CERBONE (2)

I.

Trillando ecco vien su da'campi arati
L'allodola festante; orrido il bosco
Freme al disotto; arridon l'uve al fosco
Fogliame, e rifiorenti, umidi i prati.

Qui, in triste età, con novo amor baciati
Si son, Francesco, i cuori, il lungo tosco
Degli odî via gittando. Io riconosco
L'orma tua; qui ancor parli umile ai frati.

Io pur chiuder vorrei tra queste piante,
Fra i puri meditando archi del chiostro,
Questi stanchi anni miei. Di sogni amante,

Qual vivente fantasma, a inane inchiostro
Gli affidai. Giù nel cor lacrime ho tante. . .
Vate santo del core, a te mi prostro.

2.

Lungi di qua, pagine insane, ardenti,
Dove il romanzo, con assiduo scorno,
Procace insegue e ostenta al pieno giorno
Negli adulterî nudità frementi.

Note favella qui ben più eloquenti
L'aura che suona ognor mistica intorno.
Oh, ch'io vegga di sol, di stelle adorno,
Sorridermi il fulgor dei firmamenti,

E sfolgorare Iddio nel dïamante
Del sillogismo pien d'amore e bello,
D'Agostino e di San Bonaventura;

E — miracol gentile — uscir natura
Più dolce ancor di Giotto dal pennello,
Sotto i riflessi del tuo carme, o Dante!

III.

NELLA SELVA
DI UN VECCHIO CONVENTO FRANCESCANO
SORTO SULLE ROVINE DI UN TEMPIO PAGANO

Ermo, austero è il convento, una foresta
D'elci e di cupi abeti, ognor fremente,
Di mistiche ombre lo circonda, e mesta
Si tinge di pensier foschi la mente.

Mi langue nell'orecchia un suon pietoso
Di preci, qual di nenia sepolcrale;
Con volo che ha cadenze, il lacrimoso
Salmo trepide intorno agita l'ale.

Plumbleo il tedio mi assale, un greve senso
Di freddo; e anelo di vagar lontano
Nel sole aprico; un desiderio intenso
Mi si risveglia d'ogni gaudio umano;

Un disio che mi pulsa in ogni fibra;
E i fiori agogno e il fervido ronzio
Dell'ape, la farfalla che si libra
Sull'ala bianca, il blando mormorio

De' freschi fonti, e allegri canti umani
Dall'onda uscenti delle messi d'oro,
E nubi variopinte, e su da' piani,
E giù da' clivi degli augelli il coro.

Giungo, il bosco aggirando, ad una cava
Rupe dove, leggiadra prigioniera,
Col piè verde di musco, eretta stava
Una marmorea ninfa fontaniera.

Sostiene in alto, colle braccia stanche,
L'urna da cui zampilla un fil d'argento
Che il sen bianco le irrora, e giù per l'anche
Floride scende, e dà lieve un lamento.

Tutta si volge a me, languidamente
Colla pupilla per metà velata,
Mi parla in nota pia, della sorgente
Mista al romor, ma da un gran duol troncata:

— Oh, come ho freddo! Sulle ignude membra
Frizza il torpore, e il sol mai non le avviva:
Batto acre il dente: ogni mia vena sembra
Che ognor ghiaccio derivi alla sorgiva! —

È vinta da sgomento, e alle sospese
Labbra muor la querela; e pian pianino
Poi, fra i singulti, in suon tenue riprese,
Come il *cri cri* di un grillo canterino:

— Se ti scalda pietà, deh, la tua rossa
Bocca or prema la mia gelida e bianca:
Sentire ancor l'avido labbro possa
Del sangue rosso il foco! E il sen, cui manca

Manca ogni intimo impulso, e non lo scote
Più della vita il palpito potente,
Goda il caldo del tuo; pur se alle gote
Infiammarsi d'amor non si consente! —

Mi inchinavo su lei, quando mi giunse
Di dietro il tergo, ma pur triste e lenta,
Voce maschile. Altro desio mi punse,
E col ciglio voltai l'orecchia intenta.

E veggo, mezzo tra i cespugli ascosto
E d'edera implicato, un nume antico:
Verdastro ha il volto e il sen di pietra, e accosto
Dai primi campi l'ombreggiava un fico.

Il cranio, senza chioma, era spaccato
Di larga fenditura, e fuor ne uscia
Un ciuffo d'erba fresca, e di odorato
Calice ogni suo stel vago fioria:

— Vedi, mi dice, questo roseo fiore,
Che fin nel cor l'ima radice ha messo,
È il mio spirto pagano: ultima muore
La mia ridente gioventù con esso.

Che crudeltà, che bieca insania è questa
Onde tutti alla morte i numi vanno?
Quali altre deità la vita mesta
Di eterno riso consolar potranno?

Mi rivoca nel carme; ai vati è dato
Chiamarci ancor nel bel consorzio umano. —
Io mi sentivo il cor forte agitato
E come vinto da un incanto strano.

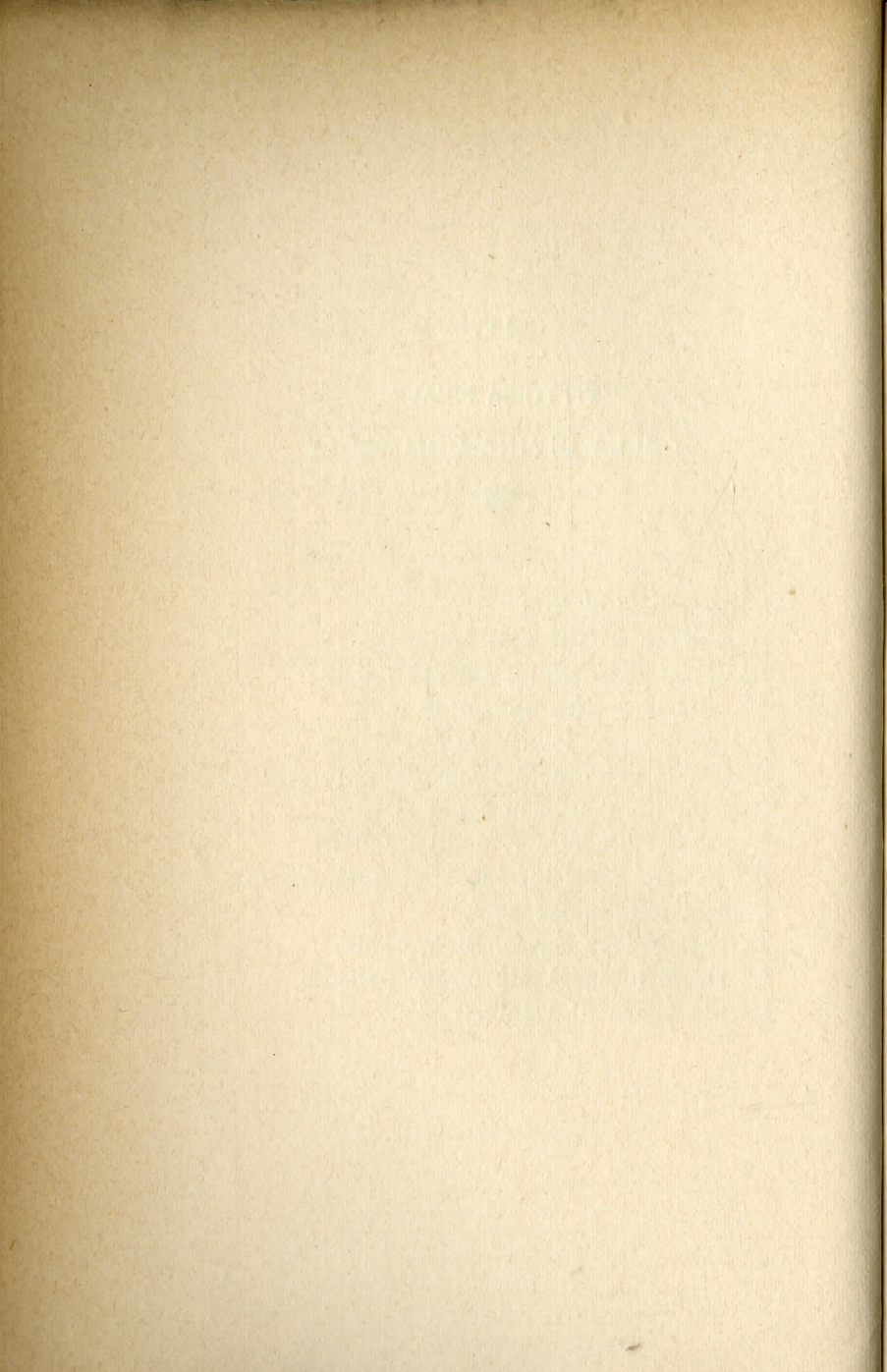
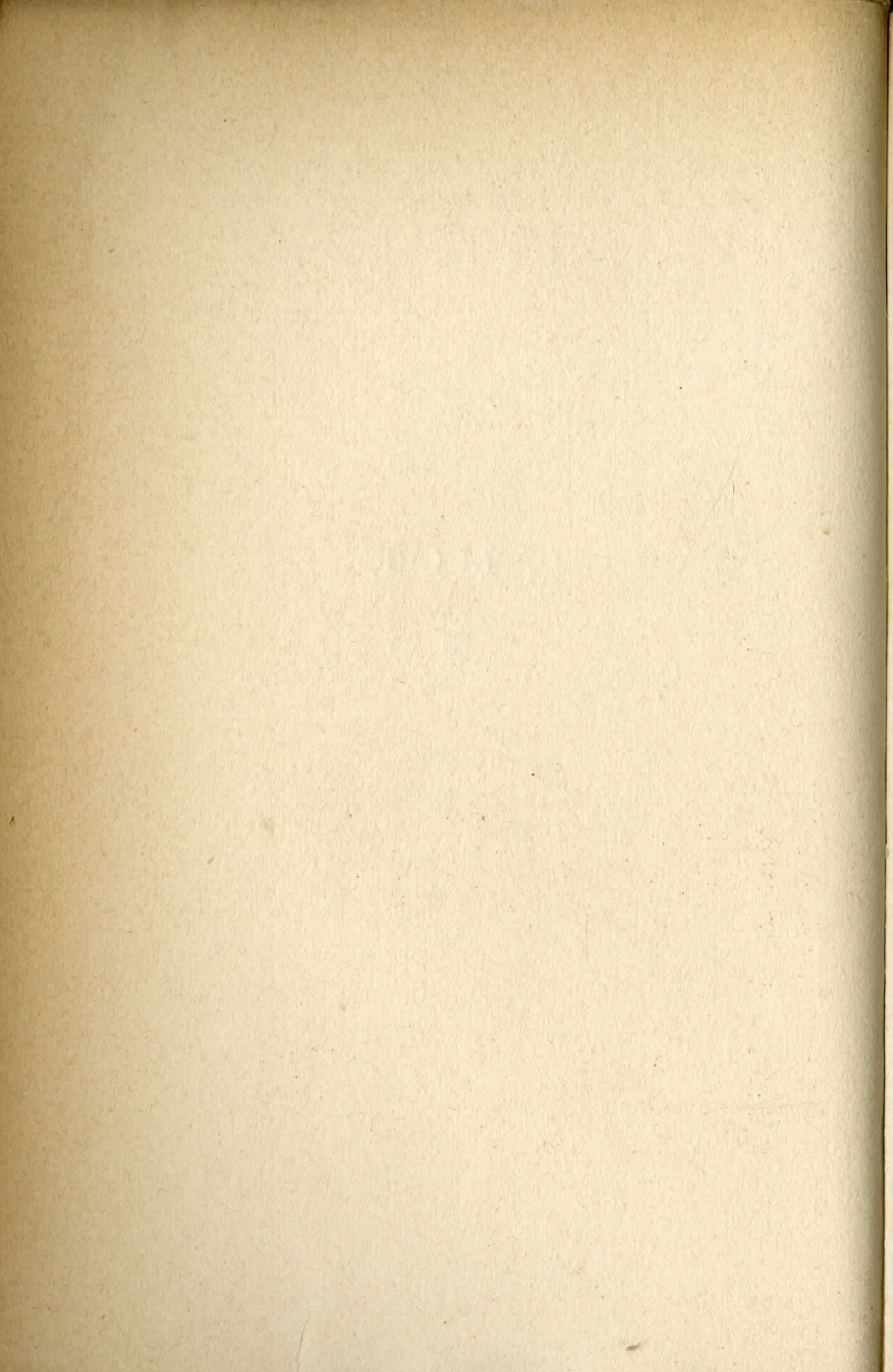
Ma san Francesco, a passo lento e grave,
Vien pel viale di bei lauri ombroso,
Ha rose e augelli, e di un pensier soave
L' infiammato sembiante è luminoso.

Mi riconforta di un gentil sorriso,
Com'uom che vegga fuor di via smarrito,
E fulgido mi accenna il paradiso,
Verso l'allegro azzurro alzando il dito.

IV.

VITTORIA FINALE

DELLA DIVINA COMMEDIA

Intorno a immoti Soli
Armonïosa d'astri agil famiglia,
Docile al dato ritmo, affretta i balli;
Ma pur le corifee splendide moli
Col mobil coro intrecceran la danza
In cerchio a enorme Sol che ogni altro avanza.
Così de' libri, attorno a cui si gira
L'orbita, varia ognor, degli intelletti,
Gli avversi moti infrenerà — qual d'empia
Cometa minacciosa —
Tutti il Poema Sacro. Sfolgorante,
La strofe intonerà più ognor pensosa
La pia faccia di Dante.

AMOR

V.

A LEI CHE DOVEVA ESSERE PROCLAMATA REGINA DEL MARE (3)

Viareggio, luglio, 1908.

Dovuto avresti, d'odio ignara e pianto,
Al pio riso de' cieli, agli splendori
Delle sete di Persia e i drappi d'oro,
Quando piú esulta trionfale il canto,
Tra mosse insegne e tra cadenti fiori,
Salir col Doge l'aureo Bucintoro;
Ed incurvando la persona bella,
Mentre qual rosea stella
Trema la faccia tua dolce specchiata
Dall'onda innamorata,
Offrir l'anello al mar, che or già te inchina,
Nell'anelito suo, come regina.

Ma regina del mar? No, radïosa
Diva: cosí nomata esser dovresti;
Tal n'è il guardo, l'andar, l'ambrosio petto.

E tu uopo non hai che favolosa
Foglia, sì come a Glauco, il suolo appresti,
Chè Citerea, sul tuo vezzoso aspetto
Chinando il suo bel viso, amabilmente
Sotto al tuo sen fremente
Già avvolse il proprio cinto, e ti diè in dono
De' blandi accenti il suono,
E la olimpia beltà che l'uomo assume
Oltre ai regni di morte, e uguaglia al nume.

Felice chi in te l'occhio avido, intenso
Qual giudice terrà; ma piú felice
Paride là nella valletta idea,
Quando al fulgor meridïano, immenso,
Mentre fremon d'amor fiume e pendice,
Fuor del peplo mirò ciascuna dea.
Ma qual vista or potria, non sempre avvezza
Ad immortal bellezza,
Senza veli mirar divin candore,
Del tuo sen lo splendore?
Come fissando il sol l'occhio s'oscura,
Sopraffatta saria nostra natura.

Tutti i vezzi, i sorrisi e le dolcezze
Dell'azzurro Tirren quando riflette
Albe gentili e rugiadosa luna,
Ha il tuo sembiante, che le sue bellezze
Tinge di cielo; e allor gioie promette
Più possenti di morte e di fortuna.

Oh, la infinita pace vereconda
Che i nostri sensi inonda!
Ma le tue luci, or sorridenti, or meste,
Pur minaccian tempeste
D'amor profonde, e, più che nella calma,
Preparan gaudi inusitati all'alma.

Quando glauchi su te scintillamenti
L'etra sorride, e a te palpita l'onda
Quale un sen che d'amor già fatto è anelo,
Ed accarezzan gli odorati venti
Sul dolce viso la tua chioma bionda,
E son forse un sospir del mare e il cielo,
Penso: — Oh, ancor delle dee non son finite
Le età; nova Afrodite
Ecco tu sorgi a procrear l'Amore
Novo, che l'uman core,
Triste, sacro alle Erinni e a metà morto,
Ravvivi e allieti di un divin conforto. —

Compi l'opra final della bellezza,
Vinci la morte e d'età lenta i danni,
Mentre il bel volto tuo dolce ne arride.
Come il pio soffio dell'occidua brezza
Sgombra le nubi, tu caccia gli affanni,
Caccia il serpe del duol che in cor ci stride.
Non sempre germinò raggio di sole
Rose in terra e viole?

Deh! ch'io possa, con caldo acre disio,
D'un bellissimo iddio
Prender forma, o d'Apollo o Giove stesso,
E gittarmi nel tuo divino amplesso.

VI.

RICORDI GIOVANILI

Lettera a E . . ,

Che m' importa che il mar, verde qual lembo
Di elisia landa ove i perenni aprili
Molce un ambrosio vento, a me prometta
Pei sonni un ondeggiar blando di culla ?
Che m'importa che il Sol prodigo d'oro
Cada, e, in un mesto dileguar di vita,
Ogni cosa mortale aver le braccia
Brami, per avvinghiarsi al roseo collo
Del bellissimo iddio che l'abbandona ?
Io guardo sol, mezza tra i rami ascosa,
Che susurran pie cose alle finestre,
Nido de' sogni miei la tua casetta.

T'è mai giunto all'orecchia, in favoloso
Carme, che Borea, d'ale armato amante,
Trasse Orizia con sè pe' glauchi cieli ?
Io rapirti vorrei come quel dio;

Ma non col vïolento impeto cieco
Che dell'aere spingea l'irto tiranno.
Allacciarti vorrei tra le frementi
Braccia ed il petto palpitante, e, in molle
Rapidissimo volo, in questo verde
Che vagheggia il Tirren solingo poggio
Posarti al fianco mio, solo un momento.
Ma quai note darebbe Amor bastanti
A dir quanta è la fiamma? Ah, l'occhio ardente
Esprimerla potrìa, ma non appieno!
Pur sul tuo labbro corallino il varco
Troverei ch'apre all'alma il paradiso.

Mentre in divine fantasie vaneggio,
— Ed i baci non dati e amabil vezzo
Non osato, qual petalo che in gemma
Chiusa più aneli al sol, m'urgono in core —
Forse di sopra al davanzal fiorito,
Pari a dea che dai fior libera il crine,
Sporgi la vaga fronte, e di lontano
Come rosa che sboccia a me sorridi.
Il Pensiero — che or batte ali stellanti
D'arcangelo raggiante, or penna tetra
Di beffardo demonio agita al tergo —
La tua guancia sfiorando in caro amplesso
Colla Speme ridente, ivi ha lasciato
Traccia simile a quella onde la segna
La carezza gentil de' profumati
Vanni di farfalletta, allor che al maggio

Siedi, tra i colti fior, lieta sul verde.
Ma ver me ben crudele, ha tolto il dardo
Al compiacente Amor, maligno iddio,
E l'ha curvato sul mio volto, in forma
Di vomero tagliente, e dolorosi
Già vi scava con quel solchi profondi.

Oh, la dolente visïone, o sogno
Onde in tempesta ancor trema ogni fibra!
Con fierissima angoscia in mezzo ai veli
Del sonno mi apparisti — o la vezzosa
Immago in cor vivente, o l'ombra fosse
Dell'amor nostro — e discoperto il seno
Giovine e ansante, la tua rosea bocca
Ponesti sulla mia. Mesto io ti chiesi:
— È questo dolce amor forse un fantasma? —
Tu, desolata, in muto atto fuggisti;
Io mi destai con nodo acre di pianto!

Vorrei parlarti anco una volta, e tanti
Sulle labbra tue rosse imprimer baci
Quante stelle fulgenti ardono in cielo;
E, se possibil fosse, il bianco seno,
Finchè sorride il bel fiorito aprile,
Senza braccio allentar, premere al petto.

VII.

CON LE PRIME VIOLETTE

Gli occhi onesti e le pie lievi parole,
Qual di scesa dal ciel pura angioletta,
M'innamorâr di vaga giovinetta.

Corse tosto il pensiero alle figure
Di Giotto, a' mansueti atti soavi
E del Petrarca al sospirar gentile.
Allor prese del core ambo le chiavi
Amor, che tutto di catene dure
Lo strinse; e da quel dì non cangia stile
Per varïar di luna ovver di stella.
Così d'imagin bella
Solo si pasce e di muta dolcezza
L'anima triste, e cose altre non prezza.

VIII.

AMORE E AVELLO

Pur ch' io potessi, in giovenil mattina,
Splendido di beltà, darti l'anello,
Rinunzierei sin'anco all'azzurrina
Reggia de' cieli, ai vanni d'angiolello.

Solo io vorrei — tra quanto il ciel destina
All'umano disio di puro e bello —
L'amor tuo, l'amor tuo; poi la già china
Fronte posarti in sen dentro l'avello.

IX.

INSIDIE D'AMORE

Mi contemplavo — come in ermo specchio
Posto fra terra e ciel — nel mesto velo
D'avvenir muto, e dissi: — Eccomi vecchio! —

E di un'alta pietà pallido e anelo:
— Prendi, o Amore, esclamai, l'estremo addio,
E voi, con esso, o voluttà di cielo! —

Ironico sorride, e, astuto iddio,
Si chiude in nube, gitta arco e saetta,
E con atto soave e sguardo pio

Mi si trasforma in vaga giovinetta;
Come rosa che sboccia in sull'aurora
E a labbra aperte la rugiada aspetta.

Ma tosto agli occhi lo ravviso; allora:
— Eros, gridai, ti riconosco; audace
Tu m'insegui maisempre, e vuoi ch'io mora.

Ma, se morir degg'io, prendi la face,
E, di lacrime molle, a capo basso,
Mi accompagna alla tomba, e dimmi pace.

Morte beata, se nel triste passo,
Ultimo ai moribondi occhi splendore
Compagno avrò, sino al funereo sasso,

Con la face in giù volta, il fido Amore! —

X.

MADRIGALE

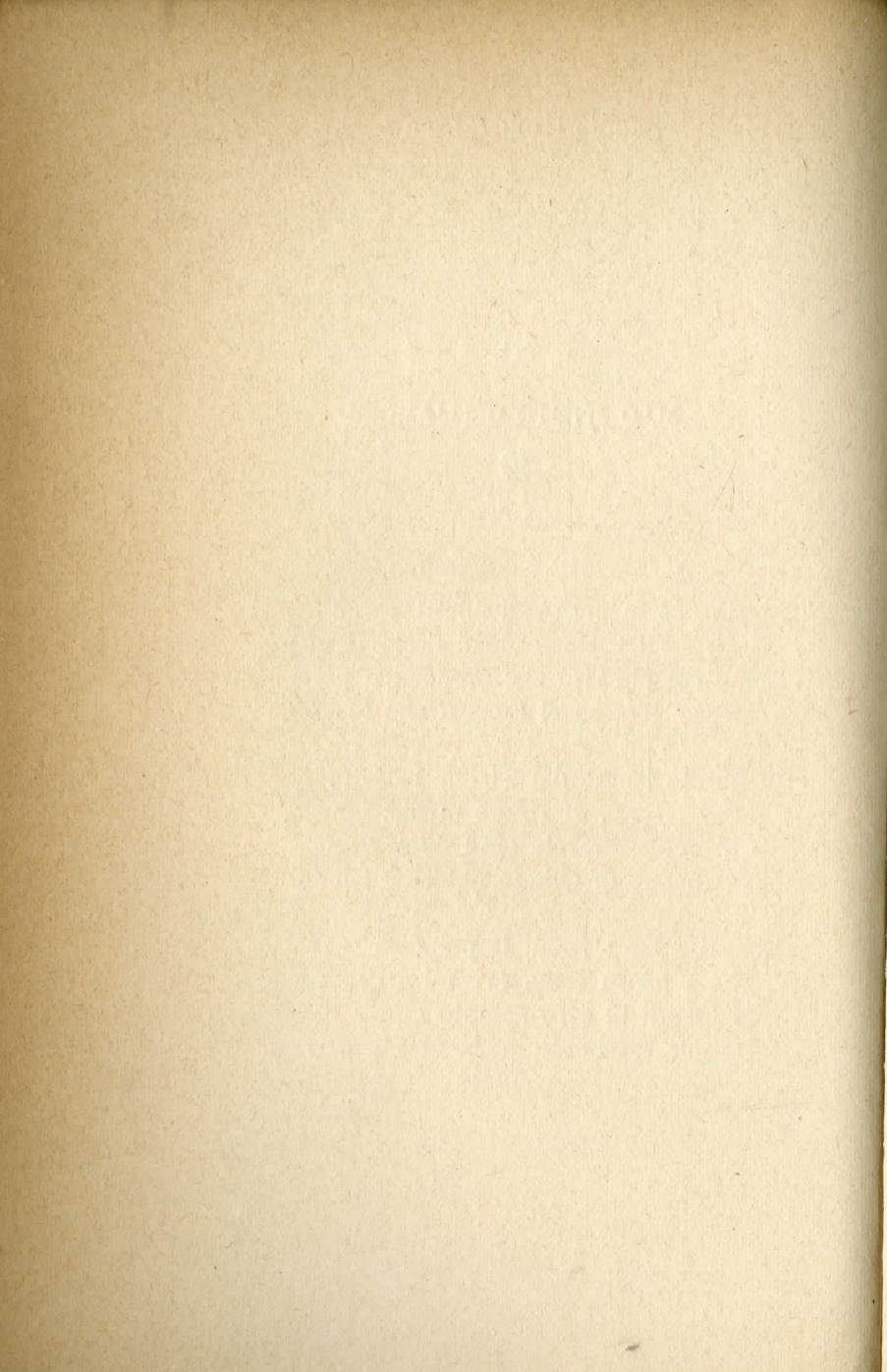
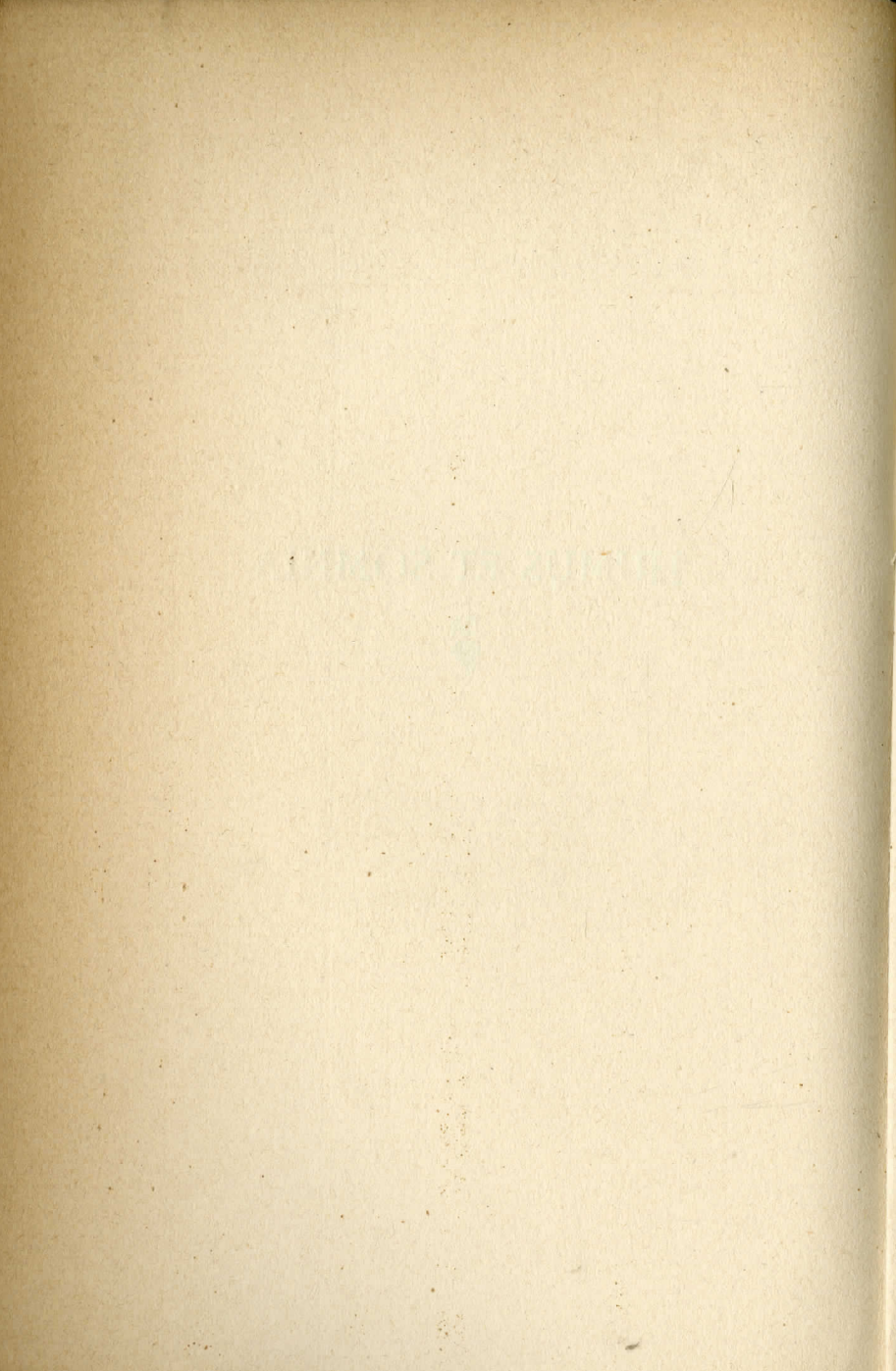
Rapito ho il tuo bel viso,
Ed avvinto l'ho qui dentro il mio core
Con la catena che mi dette Amore.
Così da me diviso
Esser non può; ma come fresca rosa
Sempre vi sboccerà — benchè sdegnosa
Da me dechini il guardo,
O di tedi lo veli, austero e tardo —
Se un dì gigli e viole,
Dolce nutriti di rugiada e sole,
Più non avrà la tua guancia amorosa.

XI.

ALLO SPIRITO DELL'AMORE

Spirito, se in mercè di onesti carmi
Cortese il Cielo a uman desio si piega,
Tu, col pio riso che perdona e prega,
Fa che pietoso ei cacci o che disarmi,

In questo lembo dal Tirren baciato,
Morte, sozza di strage orrida, oscena,
Ch'invida straccia ogni diletta scena
Testimone di quanto abbiamo amato.

Eterno a me s'irradî il paradiso
Che a lei fu cuna, ove mi arrise amante;
M'inebrii al caro accento ognor davante
Al mio splendido mare, al suo sorriso.

HUMUS ET SOMNIA

XII.

A MOLTI ODIERNI ESALTATORI DI DANTE

Che agognate da lui? Se nel cenobio
Severo, ancor vivendo, ei cercò pace
Per viver lungi all'odïata turba
Ripugnante al pensier, qual somiglianza
Ha quel Grande con voi? Forse si parte
Vincitor dalla zara, e ch'ei vi tocchi
La man lieti aspettate? Oh, s'io potessi,
Tutti vi caccerei giù nella bolgia
Degli ipocriti tristi! In Dio credete
Come lui? V'è dolcezza il paradiso
Bramar con Dante? No: certo, l'inferno
Neppur sognaste. Della pianta immensa
Lodate un qualche ramo onde a sollazzo
Giacere all'ombra ben pasciuti, sopra
L'erbetta che cestisce alla giornata,
Ma il tronco odiate e la radice e il succo

Sacro. Voi mangereste altro che anguille
Del lago di Bolsena, entro la pingue
Vernaccia da Martin papa annegate!
Qual nella sacrestia de' belli arredi
Scrupol terrebbe la rapace destra
Dall'arricchirsi nelle cose sacre?
Bice amereste voi? Voi, cui son l'ossa
Di libidine marce; e se nell'opra
Langue, la fantasia pur n'è pasciuta?
Forse la franca, pia, vendicatrice
Parola avete voi? Troppo l'uffizio
Vi preme e la moneta aurea e l'incenso
Mutuamente con promesse offerto,
E il partito ed il plauso, od il furtivo
Senza le nozze amplesso; e degli avversi
Botoli il ringhio audace anco vi turba.
Oh, dell'alma e di Dio gli espositori
Prudenti nella chiosa! E ben la gota
Lustra, e s'inarca la crescente pancia.
Nella lode di voi geme il rammarco
Per non poterlo, omai tropp'alto asceso,
Persuadere alla moderna vita
Senza fole. — Scrittor greco o latino
Circondato mai fu da più importuna
Folla, o nel sazio cor più detestata.

XIII.

COSE PICCINE

Io raccoglier vorrei quante le stelle,
Col guizzo estremo del lontan fulgore,
Diêro all'uman pensier care fiammelle,
Quanti moti gentili al nostro core,
E si vedrebbe che le cose belle
Spesso, se più vicine, han men valore,
Che di squisita voluttà si affina
Cosa che in lontananza è piccolina.

La grazia, che l'essenza è di natura,
Non ti sorride in vaste ardue montagne,
Nè se di rabbia l'ocean s'oscura,
O il turbo acerba sferza è alle campagne,
Ma nel fior che dipinge la verzura,
Ne' lai dell'usignol solo che piagne,
Sovra purpuree labbra e in breve giro
Di amorosa pupilla, e in un sospiro.

XIV.

AL CAGNOLINO SCOLPITO SUL SEPOLCRO D'ILARIA DEL CARRETTO (4)

Tal fosti, certo, qual l'insigne artista
Ti fe'. Così attendesti ivi che, sporto
Un braccio, ti chiamasse ilare in vista.

Dopo un'ansia crudel, nello sconforto
Avrai'l capo e l'orecchia erta inchinato,
E di dolor, d'inedia sarai morto.

L'arte con ironia qui celebrato
Ha un trionfo gentil sopra l'umano
Cor del tuo cor di bruto? Il desolato

Consorte, un figlio, che la fredda mano
Baci all'estinta, qui non è. Con mesti
Occhi la vegli tu, che guardi invano,

Povero cagnolino, che si desti!

XV.

DIETRO LA PROCESSIONE

Qual più gioconda cosa
Che tener dietro, in un mattino azzurro
Del bel maggio olezzante, alla solenne
Processïone, sulla via stellata
E soffice di fior vaghi e di foglie,
Al suono allegro della banda, al canto
Dolce di miti donne, precedute
Dagli alati angioletti, che su molli
Petali freschi sol mettono il piede?
Han bei riccioli d'òr, biondi mazzetti
Portan di spighe, e spargon timo e giglio,
Mentre innanzi e d'intorno,
Ben più leggiadri fiori,
Ci arridon tante e tante belle teste,
Senza alcun velo nell'aperto giorno,
D'amorose fanciulle; ed altrettante
Con grandi e dilatate

Pupille guardan dai balconi, sopra
Tappeti porporini,
Tra garofani gialli e tra fiammanti
Gerani e gelsomini.
E il sol fulge e rifrangesi e scintilla
Sul baldacchino d'oro,
Sulle insegne ondeggianti,
E sugli aurei lampioni e sulle chiome
Brune, castane e bionde,
E a' raggi de' begli occhi i suoi confonde.
Così contento il core
Fassi da noi, pregando Dio, mirando
Ogni più eletta femminil bellezza,
Del ciel l'opra migliore
Qui in terra, il fior de' suoi più cari doni,
E si piglia a una fava due piccioni.

XVI.

FÀSCINO

Or ch'io son fatto cittadin de' boschi,
E già colora il sol l'uva su' poggi
Ed il cardo spinoso apre la bocca,
Favellar sol vorrei con le Napee,
— Che forse a me nasconde invida fronda —
Poi che schivo alfin son d'aspetto umano.

Omai nulla mi cal di gaudio umano,
E seggo solo a meditar ne' boschi
Allor ch'aura gentil move la fronda.
Riscotermi potrebbe in verdi poggi
Il bacio pio di Driadi e di Napee,
Quand'hanno più in april rosea la bocca.

Solo in quella stagione osa la bocca,
Se tace intorno ogni altro accento umano,
Svelar cari segreti alle Napee,

Mentre limpida luna arride ai boschi,
E il volo de' fantasmi in questi poggi
Sosta, ed al pianto lor geme ogni fronda.

Il pianto d'acque e il lamentar di fronda
A dolenti sospir m'apron la bocca,
E agognar mi fan morte in dolci poggi.
Mi sollevano a stato oltre all'umano
— Cantando l'usignolo ermo ne' boschi —
La luna, il sol, le stelle e le Napee.

La pupilla raggiar delle Napee
Veggo talor sotto conserta fronda,
E ognor più amo i solitari boschi.
I fior d'autunno l'odorata bocca
Schiudono, e parmi che un sorriso umano
Mandino a me, ch'errar veggon tra' poggi.

Oh, quai gioconde fantasie ne' poggi
Io godrò, se al cantar delle Napee,
Soave più d'ogni concento umano,
Gai pispigliano i nidi in nova fronda!
Di zefiro fragrante o dolce bocca
Allor co' fiati blandi infiori i boschi.

Altri in taciti boschi e in freschi poggi
Cerchi vermiglia bocca; io le Napee
Bramo, e pia fronda lungi al guardo umano.

XVII.

TUTTO È AMORE DI DONNA

Uom che spronato da diverso affetto
Per lidi altri si aggira,
Vede la patria in pio femmineo aspetto
Che mesta a lui sospira.

Cara fanciulla, con sembianza dia,
L'arte arride al pittore;
Laura o Bice gentil, la poesia
Saluta il suo cantore.

Iside santa, che ravvolge in veli
Bruni le dive membra,
A chi in terra la scruta e dentro i cieli
Ermi, natura sembra.

Fulgente Fede al fraticello inchino
Ride la Vergin bella;
Co' rai le bacia il suo roseo Bambino
D'amor la dolce stella.

XVIII.

SOMNIA VANA

Sogno talor che dolce montanina,
O de' colli dell'Elsa, o pistoiese,
O snella giovinetta fiorentina,

Con grazia viva, con parlar cortese,
Mi si faccia all' incontro umile e piana,
Recando nella man fior del paese.

Ma come nell'april s'alza la rana
Al pel dell'acqua, fuor col muso eretto,
Mentre al restante l'onda è la sottana,

E in sua loquela, con immenso affetto,
Anela indarno di baciar la luna;
Così, come fra terra e ciel, l'aspetto

Baciarne agogno, e via fugge ciascuna.

XIX.

PER BELLISSIMA SIGNORA
CHE SI BAGNAVA IN MARE

Candida, fulva il crin, flutto d'argento
 Ti sferza il sen, che un latteo e picciol mare
 Sembra, ove ognor gemina un'onda appare,
 Che palpita con moto alterno e lento.

Oh, l'ebbrezza infinita, oh, lo sgomento
 Che gitta il ciglio ove un baglior solare
 Brilla, ove pio la luna irradïare
 Ama il sorriso; e ancor ne freme il vento!

Rapir questo dovria di glauco aprile
 Fragranza elisia, tremula favilla
 Di sol, rosa di vespro, oro d'albore

Per te. Ridente in su' vanni d'Amore,
 Trionferesti pur con la pupilla
 Di quanto ha il mondo ancor di tetro e vile.

XX.

LEONE X

Già il sofo, amico a Cristo, in ideale
Connubio chiesto avea, tra l'auree fole,
Pensiero alto alla Grecia; e dalle scuole
L'Ellade più potenti aderse l'ale.

Tu, pontefice ascreo, l'arte immortale,
Rifiorente al giocondo italo sole,
Ne gloriävi amante, alle carole
Delle Grazie plaudendo; e al dio fatale,

Pronubo più venusto, al ciprio Amore
Schiudesti il Vaticano, il luminoso
Olimpo indi aggregando alla tua Fede.

E Citerea, dal marmo, a te, che erede
Vide d' Atene, arrise. Il procelloso
Aere a un novo fremea roseo fulgore.

XXI.

LA CASINA DALL'OCCHIO DI FOCO

O lungi posta sul deserto clivo
Casina taciturna, che fra i rami
Mezzo il culmine impigli, e vergognosa
Temi che in te si fermi umana vista!
Soltanto allor che fulgido il tramonto
Imporpora al cadente astro la chioma,
Tra gli zaffiri di un bel ciel diffusa,
Tu mi volgi un vermiglio occhio di foco,
Occhio di foco che d'amor lampeggia,
Ovver d'odio, chè anch'esso ha i suoi bagliori.
Poi ti tuffi nell'onda nereggiante
Del commosso fogliame, e ti nascondi.
Io t'immagino pia. Quai cose agogna
Dir del tuo sguardo il tremulo sorriso
A me, che innanzi e indietro a lento passo
Misuro il rustic'orto appresso all'uscio
Di casa, e tento avviluppar, nel laccio

Di difficile ritmo, agil fantasma
Da' presti vanni; come intento ragno
Che, assiso in mezzo alla dedalea tela,
Arrestar cerca fra i distesi fili
L'insetto dentro i raggi aurei danzante?
Forse una immensa pïetà ti assale
De' sogni inani e della umana mente,
E dirmi vuoi che l'arte nostra è un nulla
Davanti alla crudel, vertiginosa
Foga del tempo struggitor di tutto,
Che tanto val del Cieco antico il carme,
Che si pensa immortal, quanto la nube
Leggera che su noi disperde il vento?
O forse arridi un tuo benigno invito
Alla mia tarda età — forte sdegnosa
Di molte cose — lungi all'opre umane
Sì dure, lungi dall'umano accento,
Che troppo spesso con acuta punta
Or nel core mi giunge, or nel cervello?
Oh, dolcissima cosa udir soltanto
Canti di vento tra fioriti boschi
E di rivo che cade entro il burrone,
O d'assïolo e d'usignol gemente
Della limpida luna innamorati;
E, qual monito grave, in lontananza
La voce arcana del solingo mare!

Picciol tetto fra i rami, in te raccolto
Forse la pace alfin godrei che indarno,
Per volgere di età lunga, ho cercato.

XXII.

DESIDERIO DI CALMA

Fuggir vorrei, fuggir di qui lontano
Dove pur fosse ignota cosa amor,
Dove, emergendo oltre il desire umano,
Lieto posasse in blanda calma il cor.

Esser vorrei la dolce, arcana stella
Che tra l'urto dell'onde e tra il muggir
Placida sorge, e, astersa ivi la bella
Chioma, non altro intento ha che gioir.

O la foga io vorrei d'agil torrente
Ch'aspro fra i sassi pria rugghiando va,
Poi si stende a dormir tranquillamente
Nella serena equorea immensità.

XXIII.

LA NINNANANNA DELLA CICALA

La cicaletta, che durante il giorno
Cantò fervidamente al sollïone,
Se il dì già inchina e ogni opra langue intorno,
E desto è l'assïol giù nel burrone,
Si cheta, e aspetta che il tramonto adorno
Dipinga il ciel. La interrotta canzone
Riprende allor, ma breve e sonnolenta
Come una ninnananna, e s'addormenta.

XXIV.

ADORAZIONE DEI PIPISTRELLI

Poichè con gran prosopopea scoccato
Ebbe la freccia d'oro, ed attendea,
Ricadde con un angelo infilzato.

— Oh — disse assai sorpreso — io non credea
Che ci fosser davver sì fatti uccelli !
Eppur li veggo, e vo' cangiar idea.

Ma se inchinar dobbiam tordi o fringuelli
Del ciel, cui non arriva occhio nè pugno,
Preferisco su tutti i pipistrelli,

Demoni ai vanni, e maialini al grugno. —

XXV.

LA SEPOLTURA DELL' INVERNO

Ai primi dell'april glauchi tepori
Coprì la Primavera il morto Inverno
Con glebe verdi e manate di fiori.

Poi disse sorridendo: — Il sonno eterno
Dorman gli altri, e non tu. Qui la cicala,
Cui la guazza, se è ver, sembra Falerno,

Ti canti l'epicedio. E quando cala
Dolce dolce sui prati arsi la notte,
Geman civette, e il grillo freghi l'ala.

Ma allor che dentro a ben cerchiata botte
Tutto il sangue versò l'uva matura,
O l'osteria del Fico, o Malanotte (5)

Ti rivedrà, già fuor di sepoltura. —

XXVI.

MARZO

De' mesi, onde in giocondo
Od in turbato volto
L'anno alterna la danza intorno al sole,
Con vivo affetto è accolto
Dal cuor che geme, ai verdi anni rivolto,
Quel che i gigli precede e le vïole;
Perchè meglio figura
Il primo aprir di gioventù; paura
E gioia di battaglie, arcani suoni,
Di voluttà celesti arcano avviso,
Onde pria langue il sen, confuso amante;
Marzo, vario e sonante
Di gragnuole, di turbini, di tuoni,
Fra pie lacrime e riso.

Viareggio, maggio, 1909.

NOTE

(1) È il campanile della Pieve a Elici, parrocchia del Comune di Massarosa, nella provincia di Lucca. La fondazione di questa antica chiesa, posta per legge tra i monumenti nazionali, appartiene al IX, o al X secolo. Deturpata, come tante altre, nel Seicento, viene ridotta ora alla sua primiera severità. L'altar maggiore ha un trittico di marmo rappresentante la Vergine col Bambino, San Giovan Battista e San Pantaleone, protettore della parrocchia: il trittico è del 1470, come si legge in una iscrizione dell'altare. Non se ne conosce per anche con certezza l'autore; ma, senza dubbio, è opera d'arte pregevolissima. Si sono scoperti alcuni tratti di affreschi, che anticamente adornavano tutte le pareti del tempio: non sembrano posteriori al secolo XIII o al XIV. Il campanile, simile a quello di altre vecchie pievi, è una torre merlata, sorta poco dopo la fondazione della chiesa.

A conferma di quanto dico della nave pisana, si trova in un passo delle *Cronache* del Sercambi che i Pisani, nel 1222, giungevano con le loro barche (s' intende, pei commerci) sino al porto della Pieve a Elici, per mezzo del lago di Montramito, detto allora *Monte intrante*, che era pure luogo di scarico. Nel libro degli Anziani di Lucca del 1330, si parla di un carico di grano

proveniente dalla Sicilia, e che doveva scaricarsi al porto della Pieve a Elici.

Per queste, e per altre notizie intorno al padule, vedi la *Nota sulle Marine Lucchesi* di Salvatore Bongi.

(2) Il convento di San Cerbone, posto sul versante settentrionale de' monti che s' inalzano tra Pisa e Lucca, e appartenente alla provincia lucchese, è assai antico; pare che sorgesse al principio del secolo nono. Si chiamò San Cerbone dal nome del Santo, nato in Affrica, non sappiamo in quale città, nel 493. Si dice che di là venne in Toscana, e che fu vescovo di Populonia. È certo che si trova poi tra i Santi protettori della città di Lucca, e che anche in questa si nomò da lui una chiesa. Il convento appartenne alle monache cisterciensi fino al 1442; nel qual anno fu ceduto ai Francescani: è privo di libri e di opere d'arte pregevoli, di cui fu spogliato nello scioglimento delle congregazioni religiose. Dalle sue finestre si gode il bellissimo prospetto della città di Lucca e di tutta la fiorentissima pianura, circondata da monti, fuorchè un poco dalla parte di greco, dove si perde in lontananza, sfumando tra i vapori, ne' colli della Val di Nievole.

(3) Questa poesia fu pubblicata in un giornaletto di Viareggio, preceduta dalle parole seguenti:

« Ecco come nacquero i presenti versi:

« Incerto se fosse per effettuarsi l' idea — di così poetica gentilezza — che il nostro mare dovesse avere la sua leggiadra regina in una bella ragazza di Viareggio, passeggiavo, nella dolcezza di un bel tramonto d'oro, per una via poco frequentata della città. Sollevando la fronte china nel tedio, vidi in mezzo alla strada una giovinetta col capo scoperto, bellissima nel viso di profilo greco, nella ricca capigliatura bionda, nelle movenze agili e aggraziate della persona. Alzati gli occhi grandi e raggianti, sorrideva soavemente a una vezzosa bambina, mentre questa, sporgendo un braccino roseo dal davanzale di una finestra, le faceva addio con la piccola mano. — Ecco, dissi, la fanciulla che dovrebbe essere proclamata regina del mare! — E tornato a casa con la fantasia irraggiata da tanta bellezza, germogliò, crebbe e sbocciò improvvisamente, direi quasi prepotentemente, la canzone che ora pubblico ad eccitamento e a ricordo ».

(4) Il sarcofago d' Ilaria del Carretto, nella cattedrale di Lucca, è opera egregia di Jacopo della Quercia. Bellissimo è un cagnolino posto ai piedi dell'estinta; in aspettativa che essa si desti, e come in atto di slanciarsi a lei appena si riscota.

(5) L'Osteria del Fico è una vecchia osteria di Lucca. Chi poi trovasse in Malanotte un nuovo Carneade, ripensi ai *Promessi Sposi*.

INDICE

CRUX.

AMOR.

HUMUS ET SOMNIA.